

MATTEO DONATO

Socio effettivo

VICENDE STORICHE DEI CASALI
DELL'UNIVERSITÀ DI ACI

*All'Accademia degli Zelanti
per il 330° anno della sua fondazione.*

Nella storia delle piccole patrie comunali la vicenda della terra di Aci dal Medioevo ai nostri giorni non si differisce da quella di tutte le altre realtà municipali e tuttavia essa ha una nota particolare che la contraddistingue per la sua unicità.

Nessuna contrada italiana e forse europea, infatti, presenta una serie di sette centri urbani, di cui ben cinque comuni, aventi nella loro denominazione composta un unico prefisso identificativo. E non si tratta di un prefisso, per così dire di routine, quale può essere quello di tipo geografico, monumentale o religioso, come borgo, monte, valle, serra, palazzo, torre, villa, san, ecc., ma di un prefisso identificativo di matrice storica: Aci.

Tale toponimo accomuna i centri di un esteso e boscoso territorio etneo che faceva perno su di un imprendibile omonimo *castrum* sul mare, a pochi chilometri da Catania.

Aci Bonaccorsi, Aci Castello, Aci Catena, Aci Platani, Acireale, Aci S. Antonio, Aci S. Filippo (a tacere di Aci S. Lucia ed Aci Valverde la cui denominazione Aci è stata dismessa) sono i casali di un'università che per quanto divisi sentono nel profondo il legame di nobili quanto lontane origini.

Di Aci antico (quello greco-romano) il tempo avrebbe finito per rendere problematica anche l'identificazione geografica, ma il nome sarebbe sopravvissuto nella denominazione della fortezza

costruita sulla lava. L'università della terra di Aci, cioè l'insieme della popolazione che abita i diversi agglomerati urbani sorti ai piedi dell'Etna lungo la costa jonia, si riconoscerà costantemente in quel nome che, affondando le sue radici addirittura nel mito greco (Aci, Galatea, Polifemo, Ulisse), per secoli alimenterà il sentimento di una comune appartenenza. Divisa in numerosi casali, la popolazione manterrà nel tempo una fortissima coscienza unitaria, nella consapevolezza o meglio nella convinzione di discendere da un'unica matrice.

La vicenda della terra di Aci, ai fini della nostra narrazione, prende il suo storico avvio dalla conquista normanna della Sicilia.

Il 26 aprile 1092 il gran conte Ruggero nomina vescovo di Catania l'abate bretone Angerio ed alla diocesi, rifondata dopo la dominazione saracena, assegna *Iachium cum omnibus pertinentiis suis*. Per *Iachium* s'intende il *castellum nomine Iachium* con la popolazione che gravita attorno ad esso e per pertinenze tutto il territorio che costituisce il cosiddetto bosco di Aci con i suoi modestissimi borghi.

Nell'ottica del conte Ruggero l'assegnazione non costituiva un vero e proprio infeudamento, restando Aci terra demaniale nella quale il vescovo avrebbe esercitato alcuni diritti nel nome del re: sottigliezza questa che nel corso dei secoli sarà fonte di lunghi contrasti ed accordi diversi. Infatti, malgrado i re normanni mantengano la prerogativa di nominare i governatori del castello, i vescovi di Catania si muovono nel senso di una vera e propria amministrazione di tipo feudale.

Il 4 febbraio 1169 il territorio etneo è devastato da un tremendo terremoto cui si accompagna una colata lavica che brucerà il territorio acese e collegherà la rupe del castello di Aci con la terraferma.

La tradizione vuole che la diaspora degli abitanti di Aci, che il sisma non mancò di rendere più avvertita, dia luogo alle diverse contrade che a tutt'oggi portano tale prefisso. Esse nascono dallo sfruttamento del bosco e si riconoscono ed identificano nella loro

edicola o chiesetta, da cui molte alla fine prendono nome. Ed invero a partire dal nuovo millennio il bosco di Aci lentamente aveva cominciato ad essere attraversato da nuove vie che facilitavano gli insediamenti.

Dal XII secolo, in base alle alleanze o agli scontri politici tra chiesa e monarchia si assiste ad una serie di veri e propri passaggi di proprietà riguardanti la terra di Aci, che con tutti i suoi abitanti viene considerata sia dal re che dal vescovo come un possesso, un bene privato di cui si può disporre a piacimento.

Nel 1233 Federico II di Svevia spoglia il vescovo di Catania della giurisdizione sopra Aci; dal diploma imperiale del 1239, spedito al provveditore dei castelli di Sicilia, si rileva che il castello è ormai sottratto al dominio feudale ed incamerato nel regio demanio.

Legato alla natura del demanio è il principio della sua inalienabilità, quale bene della corona, di cui lo stesso sovrano ha disponibilità limitata sia dall'interesse del successore al trono, sia da quello del regno stesso. La demanialità, connessa alle esigenze militari del *castrum* di Aci, in certi momenti si estende per proprietà transitiva a tutta la terra, in altri rimane legata al solo castello.

Nel 1266 Carlo I d'Angiò ridà al vescovo la giurisdizione su Aci, che pertanto non compare nella lista dei castelli reali del 1278.

Nel 1282 Aci partecipa alla rivolta antifrancesa del Vespro e nell'ottobre re Pietro III d'Aragona convoca a Catania il Parlamento generale ed ordina all'università della terra di Jaci di mandarvi 4 rappresentanti. Ed è forse questa la prima volta che Aci ha una sua rappresentanza giuridica in Parlamento.

Nel 1287 Atanasio di Jaci, frate benedettino, riferendoci nella sua cronaca *Di la vinuta di lu re Iapicu in Catania* che Giacomo II d'Aragona nomina il catanese Forti Tudisco governatore di Aci per premiarlo del suo combattere i Francesi, conferma indirettamente la demanialità del castello, essendo l'elezione del go-

vernatore di spettanza regia.

Verso il 1296 Federico III d'Aragona dà in feudo, quale segno di ringraziamento, il castello al suo valoroso ammiraglio Ruggero di Lauria. Terra e castello erano sottratti alla giurisdizione vescovile, ma quello che è più rilevante è che la concessione da parte del re mette in discussione la demanialità stessa del castello, trasferito come un comune feudo.

Nel 1297 è lo stesso vescovo di Catania, fra Gentile, a concedere - con l'approvazione di papa Bonifacio VIII - allo stesso ammiraglio che aveva tradito la causa aragonese per quella angioina, il castello e la terra di Aci col vincolo simbolico di pagare un canone annuo di 30 onze d'oro nel giorno della festa di S. Agata.

Coll'aiuto dei Catanesi e per mezzo di un'alta torre di legno Federico III riesce nello stesso 1297 a riconquistare il castello difeso da Giovanni Lauria, nipote dell'ammiraglio, ma a seguito della pace di Caltabellotta del 1302 lo cede nuovamente a Ruggero che per tale signoria viene a rendergli omaggio in Catania.

Morto il Lauria nel 1305, la figlia Margherita rimane erede della terra di Aci, ma è il re Roberto d'Angiò ad impadronirsi del castello. Il rinnovarsi della guerra viene evitato tramite l'arbitrato di re Giacomo II d'Aragona: così nel 1309 la terra ed il castello ritornano a Margherita.

Nel 1320 Federico III li toglie alla figlia del Lauria e li dà a Blasco d'Alagona. La concessione da parte del re sembra ora escludere il principio della demanialità del castello: infatti anche la cura di questo, che per il passato aveva goduto di un presidio reale, viene affidata a Blasco, cui rimane soltanto l'obbligo delle 30 onze annue da pagare al vescovo di Catania.

Nel 1326, a seguito di un nuovo tentativo angioino di conquistare l'isola, la flotta di Beltrando del Balzo, conte di Montescaglioso, saccheggia il litorale di Aci ma non prende il castello. Dopo il saccheggio si ebbe una notevole nevicata che segnò la nascita del detto: "Ddoppu ca Jaci s'arsi, nivicau" (a signi-

ficare un tardivo inutile aiuto). L'incendio di Aquilia vetere, un borgo di assai scarsa rilevanza, nel 1326 è pura supposizione. Che poi a seguito di quella incursione e di una successiva eruzione etnea, che nel 1329 sconvolge le marine di Pozzillo e Stazzo, la gente abbia deciso di spostarsi più a monte ponendo così le premesse al sorgere di Aquilia Nuova è ipotesi possibile. I continui attacchi provenienti dal mare, soprattutto ad opera della pirateria saracena, spingono infatti la popolazione a stanziarsi in luoghi più alti e meno esposti alle scorrerie.

Invero l'importanza militare del *castrum* fa sì che la terra di Aci e soprattutto il castello nel corso del Duecento e Trecento abbiano un ruolo di rilievo nella più ampia scena della storia di Sicilia. Ed è proprio questo il periodo in cui l'Isola ed il Meridione in generale sono travagliati da un profondo malessere che nasce dallo stato di debolezza dei poteri centrali e di arrogante violenza dei baronaggi locali.

Per tutto il tempo che il castello di Aci, come fortezza, si trova coinvolto nel giro dei grandi interessi politico - militari isolani, la vicenda della terra ad esso legata fa da sfondo lontano, rimanendo ai margini dell'attenzione degli storici del tempo. Il che concretamente significa che la vita e l'evolversi dei molteplici agglomerati urbani, sia che si tratti di Aquilia Vetere e Nuova, di S. Filippo di Carcina o altri, sono lasciati nell'ombra e pressoché ignorati.

Quando tale vita si affaccia alla storia è ormai tardi perché il processo di gestazione dei molteplici centri acesi possa essere compiutamente conosciuto. Si pensi che ancora nel 1366 la popolazione non poté essere censita ai fini delle decime ecclesiastiche per la sua irreperibilità: infatti viveva sparsa nel bosco e nelle campagne che la riparavano sia dalle razzie improvvise della marineria musulmana (e non), sia dalle vessazioni degli esattori fiscali, sia dal ricorrente contagio della peste.

Nel 1341 il duca Giovanni, quartogenito di Federico III, viene in possesso del castello e qui custodisce le proprie ricchezze. Alla

morte di Giovanni, che era divenuto vicario generale, il castello nel 1348 passa nuovamente a Blasco d'Alagona, che impadronitosi delle ricchezze del duca ha modo di resistere alla regina ed al suo favorito Matteo Palizzi.

Ritornata in qualche modo la pace, è ora la peste a mietere vittime in Catania. Nel 1355, all'età di 17 anni, muore in Aci, dove era venuto per sottrarsi al male, re Ludovico. Lo stesso anno muore Blasco. Il suo primogenito, Artale, diviene nuovo signore della terra di Aci.

Nel 1357 re Luigi I d'Angiò, perseguendo il suo intento di occupare la Sicilia, ordina al maresciallo Acciaiuoli di impadronirsi del castello di Aci, che dopo strenua resistenza viene espugnato e saccheggiato. Artale d'Alagona, che precedentemente aveva evitato di attaccare battaglia a Nizzeti, uscito a sorpresa dal porto di Catania, batte duramente la flotta angioina. Acciaiuoli, costretto a sospendere l'assedio di Catania e ad abbandonare il castello di Aci, eletto a suo quartier generale, ripiega su Messina e viene ancora battuto per terra dalla popolazione in armi, che così si vendica delle violenze subite. Ed è la fine del sogno angioino di riconquista dell'isola.

Nel 1362 re Federico IV, il Semplice, riassegna Aci ad Artale, cui una bolla pontificia nel 1381 sanzionerà la concessione. A fra Simone da Pozzo, vescovo di Catania, saranno corrisposte le 30 onze d'oro l'anno stabilite circa un secolo prima.

Alla morte di Artale nel 1389 subentra nel vicariato del regno il fratello Manfredi, il quale come tutore della regina Maria tiene per sé Aci. Allorché nel 1392 Manfredi è imprigionato a Palermo per ordine di re Martino il Giovane, sposo della regina Maria, Artale d'Alagona, primogenito di Manfredi, si rinchioda nel castello di Aci.

Sul finire del Trecento il castello e pertinenze diventano teatro dello scontro tra il detto Artale, alla testa di una ribellione antiaragonese, ed i due Martini d'Alagona. Tra assedi, patteggiamenti, sortite e proroghe varie il castello vive uno dei momenti

più convulsi e drammatici della sua storia: alla fine, in assenza di Artale che si era recato in Milano per ottenere aiuti da Gian Galeazzo Visconti, è preso nel 1396.

L'esperienza della difficile lotta contro Artale d'Alagona spinge il re Martino il Giovane nel settembre del 1398 a far dichiarare solennemente dal Parlamento generale di Siracusa che le terre acesi dovevano restare in perpetuo nel regio demanio (*Terra Jacij esse et esse debere in perpetuum de demanio*). Il re aveva personalmente sperimentato quanto fosse pericoloso dare una simile fortezza in feudo. In base alle determinazioni siracusane Aci non si sarebbe dovuto mai più separare dal demanio.

Nel 1415 Ferdinando I di Castiglia, erede dei troni di Aragona e di Sicilia, invia nell'isola il figlio Giovanni, duca di Peñafiel, quale viceré: la presenza dei viceré segna la fine dell'indipendenza siciliana.

Il castello di Aci continua ad essere al centro degli interessi della corona, ma soprattutto viene a trovarsi al centro dei disegni ambiziosi e personali dei baroni. La terra di Aci, come tantissime altre terre di Sicilia, diventa oggetto di continue attenzioni speculative da parte dei baroni, e da parte dei re oggetto di contrattazioni sempre più frequenti, esose ed aggrovigliate.

Contemporaneamente al ridimensionarsi dell'importanza strategica del castello (e la sua lenta trasformazione da fortezza a carcere ne è la più chiara testimonianza), si accresce l'importanza economica dei piccoli ma sempre più numerosi centri dell'università, dalla quale però fino alla fine del XIV secolo non riesce a decollare un'unica forte guida politico - amministrativa.

Il 5 aprile del 1420 il viceré Ferdinando Velasquez, pagando al re Alfonso V, il Magnanimo, 10.000 fiorini, riesce ad ottenere l'infeudazione della terra di Aci malgrado l'opposizione del vescovo di Catania Giovanni Podio, che voleva che Aci tornasse sotto la giurisdizione della chiesa. Alla fine al vescovo rimane la facoltà di continuare a percepire dal Velasquez il canone annuo di 30 onze, cui si era assoggettato il Lauria.

Scrive il Barberi nei suoi *Capibrevi* che era certo ed indubitabile che la terra di Jaci era sempre appartenuta al demanio e che mai era stata concessa in baronia e continua poi con amarezza: "Il re pose nelle mani del Velasquez la terra ed il castello di Aci con la giurisdizione civile e criminale alta e bassa che era solita essere esercitata dai baroni nei loro feudi e baronie, nonostante i capitoli di Siracusa ed altri del re Federico e del re Giacomo disponenti in contrario".

A seguito della vendita Aci diventa a tutti gli effetti una baronia. In alcuni documenti il Velasquez è esplicitamente chiamato barone di Aci, titolo di cui non si era mai fregiato il vescovo di Catania, per quanto signore di Aci.

Re Alfonso V, il Magnanimo, che vendette quasi tutto il patrimonio demaniale dell'isola, non fu sordo alle richieste di sviluppo dei suoi sudditi, così fu ben pronto a concedere allo stesso Velasquez nel luglio del 1422 una fiera franca per la durata di 15 giorni in occasione della festa di S. Venera. Tale fiera, franca in quanto esente dal pagamento di dogana, si sarebbe tenuta nel piano di S. Venera al Pozzo alla Reitana. L'esenzione concessa andava però applicata soltanto sui diritti regi e non su quelli della chiesa. I vescovi di Catania saranno sempre vigili nel far valere i loro diritti di dogana sulle merci contrattate nel territorio di Aci.

Ed ancora, a vantaggio del suo feudo il Velasquez si avvale del privilegio di "affidare", in base al quale quanti si rifugiavano in Aci da altre terre per problemi con la giustizia, dovevano rispondere solo alla sua giurisdizione, ma è proprio la calcolata clemenza del barone che finisce col generare frequenti dissapori soprattutto con Catania, che a sua volta gode del privilegio del foro.

Morto il Velasquez nel 1434 senza eredi, la terra di Aci non torna al demanio, ma passa prima all'infante Pietro, poi al di lui fratello, il re Alfonso, quale bene baronale di cui si può disporre senza alcuna restrizione. Ed infatti il re la vende per 20.000 fiorini nel 1439 al suo fedele segretario Giovan Battista Platamone, che

poi la ricompra nel '43 dopo che il re nel '41 l'aveva rivenduta per 20.500 fiorini a Guglielmo Raimondo di Montecateno, conte di Caltanissetta. Naturalmente ogni passaggio significa un sensibile esborso di fiorini da parte dei compratori: il costo finale è di 40.500 fiorini.

Aci si trova sotto l'amministrazione del Platamone quando il 31 marzo del 1446 papa Eugenio IV emana la bolla con la quale istituisce la collegiata di S. Maria dell'Elemosina a Catania, i cui canonici prebendari avrebbero goduto delle rendite delle chiese della città, del bosco di Catania e del bosco di Aci. Nella bolla le uniche chiese acesi citate sono quelle di S. Maria di Valverde e di S. Filippo di Carcina: entrambe sono dette parrocchiali. Non si fa alcun accenno alla chiesa all'interno del castello di Aci né tanto meno alla chiesa dell'abitato.

Morto Giovan Battista Platamone, la terra di Aci passa al figlio Sancio che nel 1451 ottiene dal re Alfonso regolare conferma ed investitura, ma il re Giovanni, successo al fratello nel 1458, in base ad una clausola testamentaria dell'infante Pietro che poneva la condizione che la terra passasse a lui nel caso che Alfonso non avesse figli, non riconosce la concessione e nel 1462 ottiene dalla Gran Corte la restituzione della baronia. L'opposizione di Sancio che si asserraglia nel castello è vana: preso con il figlio, morirà prigioniero nel castello Ursino.

Re Giovanni non aveva agito per far tornare demaniale Aci né certamente per liberare gli Acesi dalla soggezione baronale, così col pretesto che bisognavano nuovi aiuti finanziari per la guerra di Catalogna cede nel 1465 per 40.000 fiorini al viceré Bernardo Requesenz la terra ed il castello di Aci per poi immediatamente ricomprarla e rivenderla nel 1466 per 45.000 fiorini ad Antonio Bardi de Mastrantonio. Il contratto presenta la clausola che la vendita avveniva "nonostante leggi, diritti, privilegi e capitoli in parlamento siracusano disponenti in contrario".

Necessitando di sempre nuovi mezzi finanziari per la guerra, la corte vende, ricompra e rivende la terra ed il castello di Aci con

una sorta di machiavellica irrisione per le clausole dei contratti sistematicamente disattese. In effetti da tutti viene sentito lo stridente contrasto tra il principio giuridico della demanialità sempre ribadito e la realtà amministrativa che soggiace alle dure leggi dell'economia.

Alla morte di Antonio de Mastrantonio, che aveva preso l'investitura *de ditto terra et de castro Iaci pro se et hereditibus suis in perpetuum*, succede il figlio Luigi (1478) e a quest'ultimo il nipote Salvatore (1505). Malgrado l'amministrazione di Salvatore Mastrantonio non sia vessatoria, tuttavia quando questi compra per 5.000 fiorini anche il diritto di ricompra della terra, gli Acesi, temendo di perdere definitivamente la loro demanialità, hanno un'impennata di orgoglio.

Soprattutto il ceto medio, il cui potere economico va rafforzandosi, capisce che la baronia non dà spazio al suo emergere quale nuova classe dirigente e così rende più ferma la sua volontà di appartenere al demanio. Ed è Aquilia, che fra i casali acesi è quello in fase decisamente emergente, ad operare più fermamente per il proprio riscatto.

Nell'agosto del 1528 alla Rijtana (Reitana) si tiene un consiglio *pro redemptione Terrae Jacis eiusque casalium*. Nel consiglio i casali nominano sei sindaci (ambasciatori) per curare le questioni relative al riscatto. A dicembre a Casalotto di Sancto Antonio (Aci S. Antonio) si dà potestà ai sindaci delle contrade "de la Quilia, de li Patanei, de li Scarpi e Cubisia, del Casalotto, de li Valli, dei Bonaccursi e Valli Virdi" di stipulare il contratto per il riscatto.

E' questa la prima volta che la popolazione acese non è parte passiva di una contrattazione e si muove con proprie finalità politico - amministrative. Ed è anche una delle poche volte che Aci si presenta come università, nel senso pieno della parola, cioè come un corpo o una complessa istituzione sociale mirante a conseguire un comune unico obbiettivo. Anche Catania, che mal sopporta il baronale diritto di ricettare e spera di condizionare Aci entro la

propria orbita, appoggia la decisione degli Acesi di riscattare e reluire al demanio la propria terra: donde l'offerta, spontanea quanto interessata, di 5.000 fiorini alla corona.

Grazie all'intervento del cavaliere catanese Girolamo Guerreri, ambasciatore della terra di Aci, l'accordo avviene a Messina con il viceré Ettore Pignatelli: al fine di tornare al regio demanio sarebbero stati pagati subito 25.000 fiorini ed altri 47.000 a soggiogazione.

In pari tempo il viceré nomina Bernardo Alessandrano regio segreto per esigere le rendite della terra di Aci, offerte a garanzia del fruttato annuo (onze 900) dei suddetti fiorini, finché non fosse completato il loro pagamento.

Nell'agosto del 1531 avviene in maniera solenne il conferimento della terra, territorio e castello di Aci al capitano giustiziere di Catania quale delegato regio. La cerimonia che accompagna l'atto di possesso si svolge significativamente (e non poteva essere altrimenti) al castello, a testimonianza di quanto sia il potere centrale che i molteplici centri acesi si trovino d'accordo nel vedere nell'antico *castrum* il luogo che meglio rappresenti ed incarni il senso dell'unità e la demanialità di tutto il territorio. A ciò si aggiunga che in tale territorio si vive una situazione eccezionale: Aci infatti è una *universitas* del tutto particolare, presentandosi come una somma di quartieri o casali che mancano di un centro riconosciuto.

Dopo l'atto di possesso, fatto promulgare immediatamente il bando, il delegato regio si dirige *magna comitante caterva plurimorum virorum nobilium et militum ad cappellam dicti castris et ibi per plures sacerdotes fuit cantata missa et Te Deum laudamus*.

Tra i privilegi connessi con la riacquistata demanialità particolarmente importante è quello del mero e misto imperio che permette la potestà di amministrare la giustizia civile e penale in sede locale, ma non meno significativa è la conferma di antichi usi civici consistenti nel diritto di far liberamente legna nel bosco di Aci o nel diritto di far pascolare il bestiame nelle terre comuni.

L'imperatore inoltre conferma il privilegio della fiera franca di S. Venera.

Non passano che una ventina d'anni quando lo stesso Carlo V. sempre alla ricerca di denari, ritorna a far sentire la minaccia dell'alienazione di Aci al demanio. Così nel 1553 l'università pur di non essere venduta ai baroni si sottomette al pagamento di altre 100 onze annue. Tale somma si sarebbe dovuta ricavare dalla gabella detta dell'Aquila, sui vini e sui mosti. La corte promette solennemente che la città non sarebbe stata più messa in vendita.

Nel 1553 Aci è 37^a tra le 37 città e terre componenti il "braccio demaniale". E' questo il periodo in cui Aci, volendo che siano facilmente verificabili grazie e privilegi di cui gode, ne inizia la raccolta sistematica, dando così avvio all'*Antiquus Liber Privilegiorum Civitatis Acis*, il primo dei libri di privilegi della città.

Il continuo esborso di denaro rende pesante la situazione economica che per un verso è aggravata dai Catanesi, che non vogliono pagare le tasse sugli immobili di loro proprietà in Aci, per altro verso è sottoposta a notevoli sforzi finanziari imposti dall'aggravarsi del pericolo turco. L'università di Aci, infatti, era tenuta a fornire uomini, armi, vettovagliamenti e soprattutto a mantenere stazioni di guardia nei baluardi e torri che sorgevano lungo la costa allo scopo di segnalare la presenza di imbarcazioni nemiche.

Nel luglio del 1577 avviene uno dei fatti di sangue più gravi che la storia acese ricordi: a seguito di una rissa degenerata in rivolta gli Acesi uccidono numerosi soldati spagnoli. Sedata la rivolta, diciassette Acesi vengono giustiziati e le loro teste sono portate a Palermo ed esposte al pubblico. L'università di Yachi per ottenere l'indulto generale si obbliga a pagare 13.000 scudi, ripartiti tra i sei casali.

Sul finire del '500 tende a ridursi il fenomeno della dispersione della popolazione nelle campagne (Aci e casali a metà secolo

contano circa 1744 fuochi ossia famiglie), la crescita demografica, economica, politica della nuova Aquilia non conosce soste, malgrado il frequente ripetersi di carestie e della peste.

Un aspetto singolare di tale crescita, che coinvolge un po' tutto il territorio acese è dato dalla richiesta di sacramentalità da parte delle chiese filiali. Dalla chiesa parrocchiale di Aci S. Filippo si staccano ed ottengono autonomia sacramentale per prima, nel 1558, s. Maria Annunziata di Aci Aquilia (Acireale), poi s. Caterina dei Cavallari (quartiere di S. Caterina), s. Maria dei Miracoli (quartiere dei Musumeci), s. Michele (quartiere dei Gambini), s. Maria del Carmine (Aci Platani), s. Lucia, s. Costantino, s. Maria della Catena, s. Giacomo, s. Maria della Consolazione (Aci Catena).

Dalla parrocchiale di s. Maria di Valverde si staccano s. Antonio di Casalotto (Aci S. Antonio), s. Maria della Consolazione (Aci Bonaccorsi), s. Antonio (S. Gregorio).

La chiesa di s. Mauro di Aci Castello è una delle ultime ad essere elevata a sacramentale filiale.

Ed è naturale che i contrasti che animano la vita civile di Aci nel 1500 e 1600 siano dovuti soprattutto al rapido sviluppo di Aci Aquilia, sviluppo che giustifica apprensione e gelosie degli altri centri. Ad esempio la corte civile e capitanale che all'inizio del secolo non aveva ancora una sede stabile (sicché i sei giurati, e giudici per deliberare erano soliti riunirsi di volta in volta nelle diverse contrade), intorno al 1550 fissa la sua residenza in Aquilia, che di fatto vede riconosciuta la sua importanza all'interno dell'università.

Quando nel 1563 è concessa ad Aci l'elezione di un sindaco allo scopo di "invigilare unitamente alli giurati a quanto si conviene per il beneficio dell'università", questi, che ha la funzione di procuratore generale per la tutela dei diritti patrimoniali dell'università, fissa la sua residenza ad Aquilia: ciò, unito al fatto che i sindaci sarebbero stati quasi di necessità sempre di Aquilia, è motivo di nuovi malumori.

Giova qui fare una considerazione politica nel senso ampio del termine. Nel corso del '500 giunge a maturazione un processo che ha il suo avvio nella seconda metà del '400.

All'interno dei casali della terra di Aci c'è un cambio di prospettiva e di mentalità. I casali non si sentono più tutti uguali tra di loro ed ugualmente soggetti all'antico *castrum Acis*, qualcuno, diciamo così, si sente più uguale. Venendo meno proprio l'importanza militare del *castrum*, che svolge sempre più funzione di carcere, il termine identificativo di Aci tende a spostarsi ad un non meglio definito centro urbano. Accade così che mentre gli altri casali considerano Aci Aquilia uno dei tanti quartieri di una policentrica *civitas*, quest'ultima, facendo valere quasi una sorta di suo diritto di maggiorascato sull'intera comunità acese, è portata a considerare se stessa come *civitas Acis* e gli altri casali come suoi quartieri: l'idealismo degli uni e la concretezza dell'altra non potevano non generare uno stato di conflittualità dapprima latente, poi sempre più manifesta e dichiarata.

Allorché nel 1583 i giurati di Aci sono ridotti da sette a quattro (Aquila ne ha due dal 1579, il terzo spetta ad Aci Platani, Aci S. Filippo e S. Lucia, il quarto a Casalotto, Valverde e Bonaccorsi), ciò costituisce rinnovato motivo di dissidio: i casali minori cominciano così ad accarezzare l'idea della separazione. E questo perché i giurati, che sono i moderni consiglieri comunali, rivestono un ruolo assai importante: convocano il consiglio civico, impongono le mete (il prezzo di determinati generi alimentari e non), hanno giurisdizione sulla sanità pubblica, sull'edilizia ed in genere su tutti gli affari attinenti l'università.

Aci Aquilia nell'università acese giuoca un ruolo sempre più preminente ed invadente: la sua scelta a capo comarca segreziiale nello stesso 1583 ne è la riprova. Tutte le altre Aci si trovano soggette al segreto di Aquilia, il quale cura la riscossione delle gabelle e di altri diritti regi. La soggezione in campo fiscale è proprio la meno adatta ad impedire "gravissime dissentioni" tra i quartieri, i cui abitanti lamentano di pagare troppo per donativi

regi e di ricevere poco per le loro necessità, specie nel settore dell'edilizia pubblica e religiosa.

La particolare conformazione della città di Aci, il ruolo guida di Aquilia, il suo deciso prevalere demografico emergono chiaramente dai dati del censimento del 1602 inviati a Palermo: "Sappia Vostra Eccellenza che questa città di Iaci consisti in diversi quarteri seu casali quali tutti uniti formano la detta città di Iaci, quali quarteri et casali sonno l'infrascritti. cioè il principale dove resedino tutti li corti et magistrati di detta città, vicino alla marina si nomina l'Aquilia e consisti in fochi milli et quattrocentu; il quartero seu casali nominato li Patanè consisti in fochi dui cento sittanta; il quartero seu casali nominato di tre nomi Santa Maria La Catena, Santo Costantino e Scarpi consisti in fochi centu e quindici; il quartero seu casali nominato Santa Lucia et Cubisia consisti in fochi cento sissanta; il quartero seu casali nominato Santo Filippo consisti in fochi tricento sissanta sei; il quartero seu casali nominato il Casalotto consisti in fochi tricento quaranta; il quartero seu casali nominato li Bonaccursi consisti in fochi dui cento; il quartero seu casali nominato Valli Viridi consisti in fochi trecento trenta sei; il quartero seu casali nominato il Castello consisti in fochi trenta sei". Infine una trentina di fuochi di "tre altri casali cioè Santo Gregorio, Punta et Via Grandi" al cui interno "vi è la finaita che dividi li territori di detta città e della città di Catania" risultano conteggiati all'interno dei fuochi dei casali confinanti. Il totale di 3.233 fuochi corrisponde a circa 14.000 anime. Da notare ancora l'assenza di casali lungo la costa con la sola esclusione di quello legato al castello.

Intanto la generale crescita di Aci trova conferma nella volontà di sganciarsi da una certa soggezione a Catania. Nel parlamento di Palermo del 1612, a seguito di grazioso donativo di 3.500 scudi, è concesso all'università il privilegio di cittadinanza degli ufficiali che pertanto non potevano più essere forestieri (siamo alla resa dei conti con i possidenti catanesi), in quello del 1615 le

“grazie” concesse ad Aci, città di demanio, sono ben più numerose. Oltre quella di potersi ufficialmente chiamare città, mette conto citare quella che definisce l'intervento della milizia acese per la difesa delle coste. Tale intervento era oggetto di continua controversia con Catania, data la riluttanza degli Acesi a mandarvi propri fanti. Ma non sempre le cose andarono per il verso desiderato dall'università acese. Nella cosiddetta guerra dell'acqua che coinvolgeva tutto il territorio dei mulini (dalla Reitana fino a Capo Mulini) i possidenti catanesi contrastarono a lungo e validamente le interferenze ed il controllo degli Acesi.

Se il ruolo guida di Aci Aquilia nei confronti della limitrofa Catania è condiviso dagli altri casali, non lo è più quando si attua all'interno della terra. Allorché nel 1615 Aci Aquilia tenta anche di appropriarsi della fiera franca di S. Venera, spostandola dalla contrada di S. Venera al Pozzo alla piazza della sua chiesa dell'Annunziata, la reazione degli altri casali è assai forte. Per dirimere la lite viene nominato quale delegato in causa Francesco Lanario, duca di Carpignano, che nel 1620 decide che la fiera si svolga annualmente in prossimità della Reitana in un luogo con aria salubre ed abbondanza di acqua vicino alla cappella di Santa Venera e ad un pozzo d'acqua miracolosa. In tale occasione è stabilita anche la costruzione della nuova chiesa di S. Venera al Pozzo.

Aci S. Antonio ed Aci S. Filippo alleate, decidendo successivamente di rendere più concreto il loro impegno per la separazione da Aquilia, fanno istanza presso il Tribunale del Real Patrimonio per la loro totale disgregazione dal quartiere di Aquilia: con l'intervento del catanese Vito Amico e tramite un donativo di 1.000 onze (2.500 scudi) riescono infine a conseguire il loro obbiettivo.

Infatti nell'ottobre del 1628 l'oblazione è accettata dal viceré duca di Albuquerque e con decreto vicereale i due quartieri di Aci SS. Antonio e Filippo sono elevati a città. I giurati (e tra questi vanno ricordati Giuseppe Musmeci ed il dott. Nicola

Musumeci che a Palermo avevano attivamente perorato la causa della separazione) e tutta la gente dei quartieri, considerando "miracolosamente ottenuta detta separazione" si recano in pellegrinaggio nella chiesa di Valverde e vi intonano il *Te Deum laudamus* in segno di ringraziamento alla Madonna, che eleggono e nominano *Patronam Advocatam Protectricem Rectricem et Gubernatricem* della nuova università.

Ma quella fu breve vittoria: di appena nove mesi.

Con pronta opposizione Aquilia in un memoriale fa presente al viceré duca di Alburquerque sia il danno economico della separazione per la corona sia la mancanza di entrate necessarie al funzionamento della nuova città. Aquilia così riesce ad ottenere nel luglio del 1629 il privilegio di riunione della città: a che le cose tornassero come prima erano offerti al re ben 7.000 scudi.

Le *Riforma et Ordinationi*, emanate nel 1630 dal governatore delegato don Francesco Danieli anche al fine di migliorare i rapporti tra i casali, ne alimentano invece la litigiosità. Così il fatto che il Danieli riduca il numero dei consulenti da 40 a 32 membri, metà dei quali appartenenti ai quartieri di Aci S. Antonio ed Aci S. Filippo

I consiglieri ed i giurati dei detti due quartieri iniziano allora la pratica dell'ostruzionismo, non partecipando alle sedute consiliari, astenendosi dal prendere parte all'amministrazione della città e continuando a battersi solo per i loro quartieri. Per citare un esempio, i giurati nel 1636 propongono ed ottengono l'istituzione di una tassa sul formaggio (venduto localmente) al fine di pagare i salari ai maestri di scuola dei loro quartieri.

Mentre i vecchi rancori affiorano ad ogni occasione, la regia segreteria, ricomprata nel 1562, viene venduta il 21 luglio 1634 a Pietro Tommaso Costa e cosa ancora più grave nel 1639 si rinnova il pericolo che l'università tutta perda la sua demanialità.

Venuti a conoscenza della prossima vendita al mercante genovese Giovanni Ambrogio Scribani, gli Acesi inviano subito a Palermo due ambasciatori, che tramite un donativo al re Filippo

IV di 10.000 scudi “per una volta tantum” riescono a dissuadere il viceré Francesco De Mello dall’alienare l’università. Sennonché i due giurati di Aci S. Antonio ed Aci S. Filippo al momento di determinare in consiglio in che modo pagare il donativo, si rifiutano di concorrere al reperimento delle somme, non presentandosi neppure per “li riveli delle genti” dei loro quartieri.

In effetti lo smacco subito nel ‘28 ha innestato fortissimi sentimenti di rivalsa: così nel giugno del 1639 la separazione da Aquilia viene nuovamente richiesta a Palermo da Giuseppe Musumeci e Giuseppe Cali nuovi procuratori dei due quartieri di Aci S. Filippo ed Aci S. Antonio che questa volta offrono addirittura 20.000 scudi, di cui 8.500 per la conferma del privilegio di divisione. Come ben si comprende era un continuo svenarsi di soldi a tutto vantaggio del potere centrale.

Aquilia, che con una certa presunzione aveva considerato suoi casali e borghi le altre Aci, cerca, ma inutilmente, di opporsi alla “vana smembratione” (la lacerazione dell’antica unità ha anche un suo costo sentimentale). La corona sempre alla ricerca di denaro accetta l’offerta e a novembre i quartieri ottengono dal cardinale Giannettino Doria, in assenza del viceré De Mello, la ridivisione.

E’ la definitiva nascita della nuova università di Aci SS. Antonio e Filippo, nella cui duplice denominazione si riflette la volontà politica di rispettare il particolare policentrismo della terra di Aci.

Gli ufficiali del quartiere di Aquilia non avrebbero più avuta giurisdizione alcuna sui cittadini ed abitanti dei due quartieri separati. La nuova città può creare i suoi ufficiali, cioè capitano, giudice civile, criminale e d’appellazione, 4 giurati, mastri notari, fiscale, acatapani, segreto, credenziero, viceportulano, portulanoto, tutti indipendenti da Aquilia. E’ altresì stabilito che gli ufficiali della città di Aci SS. Antonio e Filippo e “suoi cittadini ed abitatori” godano di tutte le grazie esenzioni, ed onori concessi alla città di Aci, “per essere stati sempre suddetti

quartieri parte di detta città". Come si è detto, nell'ottica di Acì SS. Antonio e Filippo, Acì Aquilia è soltanto un quartiere della città di Acì.

I giurati da eleggere devono essere sei ogni anno: tre di Acì S. Antonio, di cui uno di Valverde e di Bonaccorsi, e tre di Acì S. Filippo, di cui uno di S. Lucia. Per tutti, giurati ed ufficiali c'è l'obbligo di residenza, senza possibilità di contravvenire, pena la decadenza e relativa sostituzione.

"E lo sabato matina che foron li 10 di detto mese di dicembre (1639), andaro tutti li sopradetti ufficiali alla beata Vergine di Belverde, dove si cantao il Te Deum laudamus e si sparao una bona salva di mascoli, in ringraziamento della grazia concessali, di haversi separato dall'Aquilia".

Assieme al privilegio di chiamarsi "Città amplissima e liberalissima" di Acì S. Antonio e S. Filippo sono concessi tra l'altro il privilegio del mero e misto imperio, l'istituzione di una banda musicale, un parziale ritorno della fiera franca. A seguito della "dismembratione" tale fiera si sarebbe svolta in due tempi ed in luoghi diversi. In effetti, poi, quella di Acì SS. Antonio e Filippo non ha vita facile e in alcuni anni sarà sospesa.

Il 5 maggio del 1640 il vicario generale Ascanio Ansalone, giunto in Acì per fare eseguire la pianta topografica del territorio e tracciare le linee della divisione, visita i casali della nuova città. "Fatta la mostra (rivista militare) nella piazza della Catina, essendo due banneri (le bandiere corrispondono ai quartieri, cioè S. Antonio e S. Filippo), ne fece 4, conforme havea fatto nella città di Aquilia, e le altre due foro S. Maria di Valverde e S. Maria del Carmine delli Patanei".

A luglio del 1640 si ha il primo atto di divisione, ad agosto dello stesso anno il secondo definitivo atto. Infatti la "pianta", commissionata da Ansalone all'ing. messinese Giovanni Ponzello, era stata riformata in Palermo dal viceré con una linea di punti rossi riguardanti Acì Platani assegnata ad Acì Aquilia, ed un tratto di costa, assegnato alla nuova città con esclusione di Capo

Mulini.

Infine il sindacatore don Francesco Antonio Costa pubblica “li bandi della detta divisione di anime, molina. e di territorio”.

Della città di Aci S. Antonio e S. Filippo, che continua ad essere demaniale, fanno parte la “terra delli Bonaccorsi” ed i quartieri di Santa Maria La Catena, Santa Maria di Valverde, Santa Lucia, Santa Maria La Consolazione, San Giacomo “nec non il mare, et isola delli Faraglioni”.

Punta (S. Giovanni La Punta), S. Gregorio e Viagrande, terre dai confini incerti al margine del bosco di Aci, sono del tutto scorporate dalla nuova città.

Per quanto riguarda la particolare zona dei mulini, l'uso e la giurisdizione delle acque, che ne costituiscono la forza motrice, resta in comune, mentre i mulini sono equamente divisi tra la nuova città ed Aci Aquilia. Addirittura il cosiddetto mulino dei Monaci è assegnato a mesi alterni all'una e all'altra città. Per le cosiddette manganerie si stabilisce che “ognuno delli ufficiali così dell'una come dell'altra città possano usare loro giurisdizione contro i loro sudditi tantum; et trovandosi delinquenti o debitori dell'altra città li habbiano da mandare subito alla giustizia dell'altro loco”.

Va sottolineato che la nuova città adotta come stemma l'antico emblema della terra di Aci, con il castello ed i faraglioni emergenti dal mare, emblema storico dunque che tutti i comuni acesi hanno mantenuto fino ad oggi colla sola eccezione di Aci S. Antonio.

La nuova città tenta anche di adottare la denominazione di città di Jaci Superiore S. Antonio e S. Filippo, destando immediatamente le rimostranze di Aquilia che non vuole in alcun modo essere considerata Jaci Inferiore. Nell'aprile del 1642 giunge ai giurati l'ordine vicereale che non si usasse più tale denominazione.

Nello stesso 1642 i centri separati vengono messi in vendita, non essendo in grado di far fronte agli impegni finanziari assunti

con la corona che aveva già assegnato le somme da riscuotere a Giovanni Andrea Massa, suo creditore.

Così la nuova *civitas* paga con l'asservimento baronale il prezzo della separazione. Infatti nel gennaio del 1644 giunge un commissario per la "exigentia" (esazione) delle gabelle imposte a soddisfare il donativo offerto per la esecuzione dello smembramento. Poiché la somma non è reperibile, il Tribunale del Real Patrimonio, seguendo le direttive di Filippo IV, nel maggio del 1645 vende per 36.000 scudi le terre di Aci S. Antonio e S. Filippo a Cristoforo Beninati che le acquista per conto di D. Niccolò Diana Spinola, barone di Cefalà.

Non passano cinque dalla tanta sospirata separazione, che la città, al cui interno erano germogliate nuove "guerriccioline di campanile", perde quell'autonomia per cui tanto si era battuta. E tuttavia il passo fatto era nel senso della storia. L'unità dell'università di Aci appartiene al passato, al Medioevo: l'avvenire avrebbe moltiplicato le separazioni.

Lo stesso storico castello di Aci (ossia Aci Castello), rimasto al demanio, nel 1647 viene venduto da Carlo II malgrado l'opposizione del regio castellano a Giovanni Andrea Massa, che lo unisce all'acquisto di numerosi casali catanesi tra cui S. Gregorio e S. Giovanni La Punta. Nel 1654 il Massa riotterrà il castello, che la corte aveva momentaneamente recuperato, conseguendo infine nel 1667 il titolo di duca del Castello di Aci. Giovanni Andrea ed i suoi successori non avranno mai particolari attenzioni per il loro possesso acese che ancora alla fine del Settecento li vedrà distanti amministratori.

Anche per Aci Aquilia dopo la separazione del 1640 non tutto va per il verso giusto. Nel 1648 la secrezia, dopo essere stata riscattata dall'università, viene venduta dalla corte al banchiere genovese Agostino Ayroli (e più avanti, nel 1672, sarà acquistata da Giovan Battista Vigo), senza dire che periodicamente da parte della corte si riaffaccia la tentazione di alienare la città. Ma gli Acesi sanno stornare da sé quel pericolo, come quando nel 1657,

venuti a conoscenza che Aquilia l'anno prima proditoriamente era stata data in feudo al suddetto Ayroli, dapprima cacciano dalla città Nicolò Scivoli, procuratore del medesimo, mandano poi due loro procuratori a Palermo, dove trovano l'appoggio del luogotenente del regno Martino de Redin, e infine inviano il dr. Giuseppe Calì ed il canonico dr. Giuseppe Cavallaro, quali ambasciatori, fino a Madrid per difendere la causa dell'autonomia.

L'anno dopo, la vendita viene revocata, naturalmente non gratis: la terza solenne promessa reale che la città restasse *in regio demanio* costa ad Aci Aquilia 8.000 scudi. Il ritorno dalla Spagna del Calì e del Cavallaro sarà particolarmente festoso; anche il precedente passaggio della flotta di Martino de Redin dinanzi alla marina, per prendere possesso a Malta della carica di gran maestro dell'ordine gerosolimitano, era stato oggetto di festeggiamenti particolari con spari dalla fortezza del Tocco (evento che è rievocato in uno dei quadri più belli ed interessanti della Pinacoteca Zelantea).

Nel 1660 Aci Aquilia in via Sanità al confine con la nuova città pone due suoi stemmi scolpiti e con le iscrizioni: *Fines Regiae Urbis Acis*, e *Acis Urbs Amplissima Fida Regibus*. Negli anni avviene che Aci Aquilia o Aquilia Nuova, restata demaniale, sempre più frequentemente assuma la più prestigiosa denominazione di Aci Reale, anche se tale titolo non le sarà mai concesso ufficialmente.

Nel 1671 la fondazione dell'Accademia degli Zelanti testimonia che la città non è cresciuta solo economicamente, ma c'è un fervore di attività e di studi che sono il segno di una volontà organica di progresso civile.

Nel 1669, allorché l'eruzione lavica dell'Etna fece sentire la sua azione devastatrice su Catania assai numerosi profughi catanesi trovarono ospitalità e soccorso in Acireale. In tale occasione il viceré di Sicilia, Francesco Fernandez de La Cueva, duca de Alburquerque, nomina nella città etnea vicario generale D. Stefano Riggio Campo, principe di Campofiorito. Al suo inco-

raggiamento si deve il primo tentativo che si conosca di deviazione della lava: vi partecipa l'acese Giacinto Platania.

Venuto a migliore conoscenza del territorio acese, il principe Riggio offre alla regia corte per l'acquisto della città di Aci SS. Antonio e Filippo una somma maggiore di quella a suo tempo pagata dal barone Diana. La corte con la solita manovra economicamente redditizia riscatta il territorio da Guglielmo Diana Grimaldi, successo al padre Niccolò morto nel 1651, e poi prontamente lo rivende. Guglielmo Diana manterrà il titolo onorifico di marchese di Aci Bonaccorsi ricevuto da Giorgio Esquerra de Roxas, secondo marito della madre.

Così sotto il regno di Carlo II di Spagna, la città baronale nel febbraio del 1672 passa per 36.500 scudi alla famiglia Riggio sotto la cui dominazione rimarrà per più di un secolo. All'interno di tale città, come testimonia il *Volumen privilegiorum Civitatis Acis SS. Antonij et Philippi*, gode di una particolare condizione "la terra delli Bonaccursi", di cui i Riggio sono "Signori" e che ha propri giurati, capitano, sindaco, tesoriere, ecc.

Entrato nel governo del nuovo acquisto, il principe Stefano avverte la mancanza di concordia tra i diversi centri che lo costituiscono e cerca di porvi rimedio. A riguardo il sopraccennato *Volumen Privilegiorum* contiene la seguente significativa dichiarazione: "Noi che amiamo tutti da figli e stimiamo che la nostra città di Aci si deve considerare per una sola, et in essa vadan compresi li suoi quartieri, come tanti membri, che formano un sol corpo, che benché siano divisi di luogo non però lo devono essere d'animo e di affetto, di nostra intenzione e gusto si è, che tutti si amino da fratelli, siccome stimiamo a tutti da figlioli".

Uno dei primi interventi del principe Riggio favorisce Valverde, avendo dato egli il suo appoggio alla domanda inoltrata dai giurati della città di Jaci (Superiore) S. Antonio e S. Filippo perché fosse concessa per i tre giorni della festa della Madonna la possibilità di vendere e comprare "le cose commestibili e potabili" franche da ogni imposizione. Nel maggio del

1672 il viceré Claudio Lamoral, principe di Ligny, concede il privilegio della fiera franca che veniva così incontro alla "gente dei contorni". Sempre nel 1672 il principe Riggio si obbliga alla costruzione dei palazzi di Aci Catena e Aci S. Antonio, destinati a esser gli edifici civili più ragguardevoli dei due centri.

Tanta attività, segno di interesse e amore verso il nuovo acquisto acese, giustifica pienamente la concessione a Stefano Riggio del titolo di principe di Aci S. Antonio e S. Filippo.

Se fin dal primo momento a trarre i maggiori vantaggi dalla divisione è stato l'antico quartiere di Scarpi, ora chiamato Aci Catena, sotto i Riggio esso in particolare vive la sua "epoca d'oro". Favorito dalla rivalità sorta tra Aci S. Antonio e S. Filippo, diviene residenza dei giudici, del capitano d'armi, del mastro notaro; nella piazza S. Maria La Catena è costruito il palazzo della corte capitaniale, secreziale e giuratoria. L'ascesa di Aci Catena segna il declino di Aci S. Filippo ed anche Aci S. Antonio è costretta a subirne il prestigio.

Nel 1677, a seguito della ribellione di Messina agli Spagnoli e del conseguente intervento dei Francesi, in tutto il territorio etneo si vivono giorni di grande apprensione, finché in uno scontro presso le alture della vicina S. Leonardello le milizie acesi, comandate da Alessandro Grassi, barone della Biviera, riescono a battere alcuni reparti francesi e successivamente a respingere un attacco della flotta nemica.

Morto Stefano nel 1678, il figlio Luigi Riggio Giuffrè, che pur ottiene il titolo di principe della Catena, non ha particolare interesse per il possedimento acese. Non così però per il nipote Stefano Riggio Saladino, che nel 1680 è secondo principe di Aci S. Antonio e Filippo. A lui tra l'altro si deve la costruzione e valorizzazione dello scaro della Trizza nel 1687.

Quasi sul finire del secolo un tremendo terremoto sconvolge la Sicilia orientale. La prima scossa del 9 gennaio 1693 genera soltanto paura, la successiva dell'11 causa distruzioni assai rilevanti in tutta Aci. Aci Reale, Aci S. Antonio, Aci S. Filippo, Aci

Catena, Aci Bonaccorsi vedono i loro palazzi, chiese, monasteri subire lesioni più o meno gravi; incerto, ma comunque elevato il numero dei morti.

E però le distruzioni del 1693 danno l'avvio ad un'opera di ricostruzione che testimonia della ricchezza e della grande capacità di ripresa soprattutto di Acireale che si trasforma in un grande cantiere. Il pittore Pietro Paolo Vasta e l'architetto Paolo Amico sono gli interpreti più illustri della ripresa che dà alla città il suo volto settecentesco tardo barocco.

Notevole l'aiuto dato dai Riggio alla loro città. Tra l'altro proprio nel 1693 è nominato vescovo di Catania Andrea, fratello del principe di Aci.

A Stefano, morto nel 1701, succede il figlio Luigi Riggio Branciforte. Gli anni in cui Luigi tiene il governo della città vedono il susseguirsi in Sicilia di varie dinastie reali: dapprima Filippo V di Borbone, re di Spagna, poi Vittorio Amedeo II di Savoia, successivamente Carlo VI d'Asburgo a seguito del trattato dell'Aia, ed infine Carlo III di Borbone.

Nel 1703 Luigi compra dalla famiglia Vigo le segrezie che gravano sul territorio della città di Aci SS. Antonio e Filippo; esse infatti erano rimaste indivise al momento della divisione di Aci. Non controllato da alcuno, Luigi si comporta da signore assoluto e tuttavia, legato alla monarchia spagnola, lascia la Sicilia all'avvento dei Savoia (vi ritornerà solo nel 1746); lo zio Gioacchino, che muore nel '33, è nominato suo supplente.

Nell'aprile del 1714 Vittorio Amedeo II giunge in visita ad Aci: accolto festosamente, pernotta ad Acireale. Ma l'attacco al Savoia non è sentito e nel 1718 le città acesi sull'esempio di Catania e della Sicilia tutta sono pronte ad insorgere, sperando invano nel ritorno degli Spagnoli.

Sotto il re sabauda si ha uno dei più importanti e significativi riveli di popolazione. Nel 1714-15 si contano in Acireale 11601 anime; ad Aci Catena ed Aci S. Filippo 3068, ad Aci S. Antonio e Valverde circa 4100, ad Aci Bonaccorsi 843, ad Aci Castello

521.

Nel 1714 poiché ladri e discorsori di campagna continuavano a trovare sicuro asilo nel bosco di Jaci Reale il viceré ordina di "sfrattinare detti boschi nella vicinanza delle strade dove passano li viandanti". Sempre nella prima metà del Settecento i deputati della Cappella di S. Venera di Acireale danno l'avvio alla nuova borgata di S. Venerina con le successive aperture di una bottega franca, di una chiesa e di un fondaco in contrada di Branciardo ai margini del bosco lungo la strada reale. Nella seconda metà del secolo il bosco viene sistematicamente distrutto per far posto alle culture, soprattutto la vite: si salveranno solo qua e là pochi tratti.

Ancora nel corso del '700 c'è da segnalare il notevole sviluppo della filatura e tessitura soprattutto della seta. Da secoli ormai la coltivazione dei gelsi, lino e canapa aveva sviluppato tale attività artigianale favorita dalla presenza delle acque della Reitana. Acireale che aspira al consolato autonomo della seta, lo richiederà più volte all'autorità regia, ma l'opposizione di Catania è tenace: alla fine, nel 1781, Acireale ottiene soltanto che i suoi opifici della seta dipendano dal consolato di Messina e non più da quello di Catania.

Infine, a partire dalla seconda metà del Settecento diventa significativa anche l'ascesa di scali marittimi, quali Aci Trezza, Capo Mulini, S. Maria La Scala, Santa Tecla, Stazzo, Pozzillo. Tutti, antichi e nuovi, grandi e piccoli, si avvantaggiano della lenta ma definitiva scomparsa del pericolo turco.

Intanto, morto nel 1757 Luigi Riggio Branciforte che si fa seppellire con la moglie Caterina Gravina nella chiesa di Valverde, succede nel principato di Aci Stefano Riggio Gravina.

Dopo l'intensa attività edilizia di Luigi (si pensi al grandioso palazzo di Acicatena) subentra una fase di relativa stanca.

Nel 1761, il 4 settembre straripa il torrente di S. Lucia: si hanno numerose vittime a S. Lucia, ad Aci Catena, ad Aci Platani. La solidarietà nel dolore accomunerà tutti gli Acesi come tante volte era accaduto a seguito dei frequenti terremoti.

l'ultimo dei quali del febbraio 1783 vede le popolazioni acesi pronte e larghe di aiuti verso Messina distrutta.

Alla morte di Stefano nel 1790 si estingue la linea primogenita dei Riggio. A prendere il titolo di principe di Acì SS. Antonio e Filippo è il pronipote Giuseppe Riggio Grugno.

Nel 1806 re Ferdinando IV di Borbone, costretto alla fuga in Sicilia, visita Acireale ed è ospite del barone Musmeci. Lo stesso anno nel parlamento generale di Palermo è accordato ad Acireale il titolo di senato ed ai senatori l'onore della toga.

Nel 1812 viene approvata e sanzionata la Costituzione del Regno di Sicilia. Il Parlamento siciliano abolisce la feudalità, cessa la distinzione tra città baronali e città demaniali, cessa quindi ufficialmente la distinzione tra un'Acì demaniale ed un'Acì baronale; in base alla "mappa" della popolazione del 1798 entrambe le città (Acireale abitanti 14994, Acì SS. Antonio e Filippo abitanti 8500 circa) sono invitate ad inviare propri rappresentanti alla Camera dei Comuni.

Nel maggio del 1815 nasce il comune di Giarre, confinante con Acì Reale; è l'inizio della separazione dei casali dell'antica contea di Mascali. Nello stesso anno, re Ferdinando, ritornato a Napoli, smantella le rivendicazioni autonomistiche dei Siciliani, fondando il Regno delle Due Sicilie con il quale l'isola diviene una provincia ed il suo parlamento è abolito.

La nuova divisione amministrativa dell'isola in valli e distretti vede Acireale perdere la prerogativa di capocomarca; Acì Bonaccorsi, Acì Castello, Acì Catena, Acì S. Antonio ed Acì S. Filippo sono aggregate al distretto di Catania. Acireale, che mal sopporta tale decisione, chiede di essere elevata a capo di provincia, ma nel 1818 le sue istanze vengono respinte. Ciò alimenterà nuovi risentimenti con Catania, risentimenti che si acuiscono ancora negli anni trenta, allorché la richiesta di un porto a Capo Mulini va delusa a tutto vantaggio del porto di Catania.

I primi decenni del nuovo secolo vissuti tra divergenti esigenze di riforma e restaurazione politica vedono nell'Acì baronale le

antiche gelosie campanilistiche indirizzarsi alla ricerca di una nuova concreta autonomia. In effetti, quando nel 1820 Giuseppe Riggio Grugno muore a Palermo ucciso dalla folla in tumulto, è soltanto nominalmente principe di Aci, la dominazione feudale da decenni si è di fatto dissolta, mentre sono emerse spinte separatistiche sempre più forti, determinate anche dal fatto che dopo il terremoto del 1818 Aci S. Antonio aveva ottenuto il tribunale ed il carcere sottraendoli ad Acicatena.

Il continuo rinnovarsi di contrasti tra Aci S. Antonio ed Aci S. Filippo - Catena sfocia alla fine nella costituzione di due comuni, sanzionata da Francesco I. re delle Due Sicilie, con regio decreto del 21 settembre 1826 (n. 1031).

Il primo comune risulta composto dai quartieri di Aci S. Antonio e Valverde e dalle borgate di Maugeri, Carminello, Casalrosato, Fontana, Seminari, Morgioni, Belfiore: al secondo vengono assegnati i quartieri di Aci San Filippo, Aci Catena, Consolazione, Santa Lucia, San Giacomo, Aci Trezza e Ficarazzi. Con altro decreto di pari data (n. 1030) i quartieri di Pisano e Bongiaro sono parzialmente tolti ad Aci S. Antonio ed aggregati al nuovo comune di Zafferana Etnea.

A seguito della divisione ad Aci S. Antonio spettano il circondario, il tribunale ed il registro, mentre Aci S. Filippo - Catena ottiene il palazzo comunale e l'archivio.

Infine, Aci Trezza insieme con Ficarazzi, a seguito di regio decreto del 15 settembre 1828 (n. 2244), passa dal comune di Aci S. Filippo - Catena a quello di Aci Castello. Il passaggio di fatto avviene però qualche anno dopo a seguito dell'opposizione di Aci S. Filippo - Catena che si vedeva privata dello sbocco a mare.

Aci Bonaccorsi, che all'interno della città baronale si era distinta quale università della "terra delli Bonaccorsi" con propri amministratori, non compare in questo processo di risistemazione comunale perché, proprio per la sua particolare situazione di terra in un certo senso aggregata, alla morte del principe Stefano

Riggio si era potuta tacitamente distaccare dalla città baronale e costituirsi già alla fine del Settecento quale comune a parte. Così in un decreto del 1815 non compare più componente della città baronale.

Negli anni venti si conclude la cosiddetta "guerra delle gurne", che verso la fine del Settecento aveva visto il rinnovarsi degli antichi contrasti tra gli abitanti di Aci. Infatti alla Reitana, a Santa Venera al Pozzo, ad Ansalone le esalazioni delle gurne, vasche per la macerazione di lini e canape, rendevano irrespirabile l'aria. La vertenza aperta dapprima dagli abitanti di Aci Trezza, poi da quelli di Aci S. Filippo ed Aci Catena si conclude con la demolizione delle gurne e la costruzione dei maceratoi a Capo Mulini nel 1827 (saranno chiusi nel 1901).

Circa i moti rivoluzionari avvenuti negli anni trenta a Catania, gli abitanti di tutto il territorio acese si guardano bene dal parteciparvi. Acireale durante i moti del 1837 rimane fedele ai Borboni e Ferdinando II con decreto del 3 febbraio 1838 la premia, creando un quarto distretto nella valle di Catania ed elevandola a capoluogo di sottintendenza: tutti i comuni acesi ne vengono a far parte.

Altra novità nel campo dell'amministrazione è l'abolizione dei diritti segreziali di Acireale nel 1843 in ottemperanza al regio decreto del 1841.

Il re ancora, venendo incontro alle aspirazioni di Acireale di avere un suo vescovo, nel 1842 vi acconsente, così papa Gregorio XVI, malgrado la forte opposizione del clero catanese, emana il 27 giugno 1844 la bolla *Quodcumque ad catholicae religionis incrementum* con la quale istituisce la diocesi acese. La richiesta di Acireale nasce senza dubbio da una avvertita esigenza di una migliore assistenza religiosa, cui si unisce una volontà di recupero di prestigio non disgiunta da un certo spirito campanilistico di rivalsa nei confronti di Catania.

Il territorio del nuovo vescovado naturalmente è sottratto in larga misura a quello di Catania ed in misura minore a quello di

Messina. Il fatto rilevante è che malgrado la contiguità territoriale con la stessa città di Catania, tutta l'antica università di Aci viene a far parte della diocesi di Acireale. Il calcolo politico del re Borbone viene a spezzare così, anche a livello ecclesiale, l'ultimo legame del vescovo di Catania con Aci e le sue pertinenze.

E tuttavia, allorché nel 1848 scoppia la rivoluzione a Palermo, in tutte le Aci sono costituiti comitati rivoluzionari provvisori, gli Acesi tutti sono pronti a prendere le armi contro il Borbone: Acireale e Catania si ritrovano sorelle nella comune lotta. In un clima di fervido patriottismo le rivalità municipali vengono dimenticate e l'11 febbraio del 1849 Catania offre ad Acireale la bandiera tricolore con l'emblema della Trinacria (conservata presso la Pinacoteca Zelantea) ed una spada dall'elsa d'oro (che fa parte del tesoro di S. Venera). In tutti i comuni acesi si creano dei comitati rivoluzionari e si forma la guardia nazionale.

Ma i tempi non sono ancora maturi. Quando nell'aprile del 1849 ritorna l'esercito borbonico i piccoli comitati acesi si sciolgono immediatamente e così il generale Carlo Filangieri, muovendo all'attacco della ribelle Catania, attraversa le varie Aci senza alcuno spargimento di sangue.

Più tardi, nel 1860 Acireale tra le prime torna ad inalberare il tricolore, contribuendo con le altre Aci alla riuscita dell'impresa dei Mille. Ad ottobre tutte votano plebiscitariamente per l'annessione al regno d'Italia.

Nel generale clima di rinnovamento ed all'interno della liquidazione di quanto restava del patrimonio dei Riggio è da segnalare l'azione di Domenico Bonaccorsi, marchese di Casalotto, che verso il 1865, acquistati terreni e sorgive dei principi, si dedica ad una lucrosa attività di indebita intercettazione delle acque che convoglierà a Catania, città di cui sarà a lungo sindaco. Le rimostranze legali di Acireale ed Aci Catena, per quanto giuste, non avrebbero sortito alcun risultato.

Il 3 giugno 1872 si ha il decreto esecutoriale delle lettere apostoliche di erezione della diocesi, dichiarata immediatamente

soggetta alla Santa Sede. Il 29 luglio papa Pio IX nomina vescovo di Acireale Gerlando Genuardi di Agrigento. La nuova diocesi dalla sua istituzione di diritto nel 1844 ha dovuto attendere il suo primo vescovo 28 anni. E se l'istituzione fu assai tribolata, l'avvio non è meno difficile con un clero acese spesso ribelle e battagliero.

Nel 1873 viene inaugurato in Acireale lo stabilimento termale S. Venera per iniziativa del barone Agostino Pennisi di Floristella. Ad essere utilizzate sono le acque di S. Venera al Pozzo, le stesse che cinque secoli prima, nel 1336, avevano fatto funzionare l'"ospedale Sancte Venere de Jacio" presso le terme romane.

E poi ancora c'è la storia recente, quella del XX secolo, con le soppressioni del circondario di Acireale (1926) e della sottoprefettura (1927), volute dal fascismo, e colle due ultime autonomie.

Con legge del 7 giugno 1934 (n. 929) le frazioni di S. Venerina, Dagala del Re e Bongiaro, rispettivamente dei comuni di Acireale, Giarre e Zafferana Etnea, nonché le borgate di Monacella (Giarre), Linera e Cosentini (Acireale) sono costituite in comune autonomo con denominazione Santa Venerina. Il contenzioso patrimoniale con il comune di Acireale fa sì che la vita autonoma del nuovo comune inizi solo nel 1936 a seguito di nuovo decreto (n. 1294) che ne delimita il territorio.

Ed ancora con legge regionale del 14 aprile 1951 (n. 39) la frazione di Valverde del comune di Aci S. Antonio comprendente gli agglomerati di Valverde centro, Maugeri, Belfiore, Morgioni, Seminara, Carminello, Casalrosato, Crocefisso, Nizzeti e Fontana è costituita in comune autonomo assumendo la denominazione di Valverde. La lotta per l'autonomia aveva avuto nel febbraio del 1949 momenti anche drammatici con un'occupazione abusiva di terreni, intervento dei carabinieri, denunce ed arresti.

Ed infine la cronaca di oggi, di difficile lettura. Da un lato c'è il periodico affacciarsi di nuove laceranti spinte autonomistiche

per cui Guardia Mangano cerca di staccarsi da Acireale, Aci Trezza da Aci Castello, Aci S. Filippo da Aci Catena; dall'altro c'è un giovanile spirito di riaggregazione, di calcolato moderno ritorno all'antica unità. L'attuale patto delle Aci va letto anche come un tentativo di originale recupero a diversi livelli (economico, turistico, sociale) della trascorsa unità acese.

La stesso recentissimo passaggio della diocesi di Acireale da direttamente soggetta alla Santa Sede a suffraganea di Catania è nel segno di una moderno e rinnovato ricompattamento del territorio anche a livello religioso.

Oggi l'*universitas* amministrativa è certo fuori dalla storia, e tuttavia il sentimento dell'acesità (ci si perdoni il termine), quel sentimento che in passato ha fatto sì che malgrado conflitti e divisioni il toponimo Aci non si perdesse, ma, come aggregante, accompagnasse la denominazione delle emergenti realtà municipali, vive ancora ed ha radici profonde nella nostra società.

Così mentre si sorride quasi degli antichi discorsi di primogenitura, coagulati in incisive settecentesche iscrizioni, quali *Acensium foecunda parens* (Aci Castello), *Totius Acis mater et caput* (Aci S. Filippo), *Acis superioris principium et nomen* (Aci S. Antonio), non senza una punta di orgoglio si rivendica la comune appartenenza a questa terra.